

CULTURA

«Con l'incertezza si deve convivere, senza arrendersi ai mali del presente e a tentazioni apocalittiche». Habermas difende in un libro-intervista le ragioni della politica e quelle dell'emancipazione, cioè le ragioni della democrazia

Quell'utopia che non crolla

«Dopo l'utopia, il pensiero critico e il mondo di oggi»: con questo titolo sta per uscire, edito da Marsilio, un libro-intervista (130 pagine) di Michael Haller a Jürgen Habermas. Si tratta di una riflessione del filosofo tedesco sul dopo '89, sulle domande che il crollo del comunismo pone e sulle vie della democrazia. Qui accanto anticipiamo un breve passo della lunga conversazione.

GIANCARLO BOSETTI

L'autore della «Teoria dell'agire comunicativo» è stato imbastito, dopo l'89, dalle richieste di mettere a confronto la sua costruzione filosofica con le domande della politica di oggi: la fine del comunismo, il futuro della sinistra, l'unificazione tedesca, la guerra del Golfo, le migrazioni. Piuttosto restio a concedere interviste, Habermas si è limitato a intervenire di tanto in tanto con articoli su «Zeit», ripresi anche dall'«Utà», ma ha poi deciso di affidarsi, una volta per tutte, alle domande di un interlocutore, Michael Haller, ricavandone un libro, uscito a Zurigo l'anno scorso con il titolo «Vergangenheit als Zukunft. Passato come futuro, appunto» e pubblicato ora in italiano, da Marsilio, con il titolo «Dopo l'utopia, il pensiero critico e il mondo di oggi». Il libro offre l'opportunità di accedere al suo pensiero anche al pubblico che difficilmente affronterebbe la monumentale fatica della «Teoria dell'agire comunicativo» ed altre sue opere filosofiche. Ma rimane comunque una strada per avvicinare l'Habermas filosofo. La lettura di queste 130 pagine consente sia di conoscere la sua opinione sulle questioni politiche essenziali di questi anni, sia di capire come «l'etica del discorso» e l'idea di una società fondata sulla comunicazione tra esseri razionali si possano applicare alla comprensione della realtà e possano produrre criteri per la prassi.

Il filosofo tedesco mette bene in guardia contro la pretesa di ricavare dalle sue ricerche, per quanto sistematiche, una teoria politica normativa e, tanto meno, di spiegare tutto il mondo a partire da un'unica intuizione, come qualche volta si pretende dai filosofi; e come qualcuno, tra loro, ha pure tentato di fare. I singoli problemi vanno affrontati «di volta in volta nei loro luoghi», in contesti molto diversi. E Habermas si difende con un ammonimento prezioso: «non bisogna farsi indurre, nemmeno da intervistatori intelligenti, ad avere una opinione su tutto».

Eppure non è difficile individuare la presenza forte di una prospettiva etica di carattere universalistico, che spinge perennemente a una «attitudine critica verso la realtà», che mette ogni volta una «spina nel fianco» di fronte agli esiti della storia. Essa riapre i dubbi sui cambiamenti possibili, fa proseguire un cammino in cui si dovrà cercare di far prevalere, discorsivamente, attraverso il consenso e nella tolleranza, una direzione indicata da qualcosa che non si può fare a meno di chiamare «razionalità». E si tratta dell'insieme di pratiche «fondate sulla solidarietà», senza le quali «anche l'agire intelligente rimane privo di fondamento e senza conseguenze». Aggiunge Habermas che queste pratiche «necessitano di istituzioni razionali, di regole e forme di comunicazione che moralmente non esigano troppo dai cittadini e, anzi, richiedano loro con moderazione il tributo della virtù orientata al bene comune».

«Chi potrebbe fare a meno

di Kant?», confessa al suo intervistatore, invitando a non lasciarsi sedurre dalle «melodie heideggeriane» e dal loro tono aristocratico, che a Kant avrebbe fatto «venire i nervi». Con la stessa decisione sono liquidate come «sicchezze» le diagnosi, alla Fukuyama, sulla fine della storia. Per Habermas il terreno della democrazia è pieno di dilemmi e problemi insoluti e il cammino dei paesi che escono da un sistema comunista è pieno di incognite per la stessa democrazia. Così come Bobbio nell'89 riproponeva le domande che il fallimento del comunismo lasciava insolite, anche Habermas invita a non chiudere gli occhi di fronte a quei fatti che hanno prodotto il socialismo: sia inteso come autocritica che si sviluppa all'interno del capitalismo, che come programma di sviluppo alternativo. Sudamerica, Africa, India, dimostrano quanto rimane difficile «trovare una via di crescita economica in condizioni democratiche». Nei paesi dell'Est europeo questa difficoltà va letta nel senso che «quanto più democratico è il contesto, tanto più difficile diventa imporre riforme dolorose sul piano sociale ed economico», perché «un contesto democratico favorisce le chances di successo per l'opposizione e per la resistenza di coloro che più hanno da perdere». Habermas, in altri termini, non è disposto ad abbandonare la democrazia, che «intende non solo come strumento di composizione di interessi, ma anche e soprattutto come procedura di formazione discorsiva della volontà politica. Ma non è disposto nemmeno a sottomettere ogni aspetto della civiltà agli imperativi dell'autorizzazione del capitale, una via che rende ciechi nei confronti di ogni problematica non traducibile in termini di prezzi. Quello che non si dovrebbe perdere di vista è che il presente, quale risulta dalla sconfitta del progetto marxista, non è «immune da crisi».



Qui accanto, Jürgen Habermas in alto, un'immagine simbolica dei rivolgimenti sociali della fine del 1989 nel cuore dell'Europa dell'Est

«Se ho conservato un resto di utopia - aggiunge Habermas - essa consiste soltanto nell'idea che la democrazia - e l'aperta discussione sulle sue forme migliori - possa tagliare il nodo gordiano di problemi che appaiono insolubili. Non dico che ci riusciremo. Non sappiamo nemmeno se potremo riuscirci. Ma poiché non lo sappiamo, dobbiamo almeno tentare». Nessuna concessione alle atmosfere apocalittiche, perché queste «consumano energie di cui si potrebbero nutrire tali tentativi».

La ricerca di «miglioramenti pratici», entro limiti che comportano l'abbandono di una promessa di felicità destinata a compiersi automaticamente per tutti, non equivale affatto alla resa. Significa invece, per Habermas, che il motore della critica continua ad alimentarsi



Utilità del dubbio, spina nel fianco del Vincitore

MICHAEL HALLER

A quali processi, a quali tendenze penserebbe per illustrare nel nostro tempo il processo di emancipazione? Penso al grado di libertà individuale, di sicurezza sociale e di partecipazione politica che nelle regioni più fortunate del nostro pianeta hanno concesso alla vita del singolo un valore più alto, una maggiore considerazione. Prima della Rivoluzione francese, prima del movimento dei lavoratori europeo, prima della diffusione dell'istruzione scolastica istituzionalizzata, prima del movimento femminista, prima della mitigazione dei rapporti interni di violenza in famiglia, nelle prigioni, negli ospedali ecc., la vita di una singola donna o di un singolo uomo aveva meno valore, naturalmente non dal nostro punto di vista, bensì dalla prospettiva dei contemporanei. Questa è certamente solo una faccia della medaglia. Horkheimer e Adorno parlano di una «dialettica dell'illuminismo». Questa per lo meno getta un po' di luce sull'altra faccia della medaglia, sull'orrore dietro lo specchio dell'illuminismo. Questa critica e autocritica tuttavia vanno esse stesse, ancora della luce dell'illuminismo - non abbiamo altri parametri che i suoi. I concetti morali di fondo, come quelli di autonomia e dignità dell'uomo, di solidarietà e di uguaglianza, se vogliono rimanere convincenti devono potersi anche modificare in processi di applicazione a se stessi, cioè nell'applicazione critica al loro proprio uso. L'emancipazione, se diamo di questo termine una ver-

sione inequivocabile, rende gli uomini più indipendenti, ma non automaticamente più felici. Naturalmente, tra una condotta di vita consapevole ed un'altra che lo sia meno, non abbiamo scelta, perché le possibilità di scelta sono solo con il fatto del divenire consapevoli. Per contro, i criteri per la felicità, per la valutazione clinica di una vita più o meno non-alienata, sono una cosa piuttosto precaria. Chi se la sentisse di adottare ancora questi criteri, e questo non è certo il caso della teoria della società, probabilmente non pervenirebbe al risultato che le forme di vita, in questo senso clinico, sono migliori di altre. Al concetto di moderno non si collega più alcuna promessa di felicità. Ma, nonostante tutto il parlare di postmoderno, non ci sono in vista alternative ragionevoli a queste forme di vita.

Cos'altro ci rimane allora, se non almeno cercare «l'intermo» di queste forme di vita dei miglioramenti pratici? Tutte le teorie della società sono altamente astratte. Nel migliore dei casi ci possono sensibilizzare per l'ambivalenza di determinati sviluppi; possono contribuire a far sì che impanpano a comprendere le ambivalenze che ci vengono incontro come altrettanti appelli ad una crescente responsabilizzazione in ambiti di azione che stanno restringendosi progressivamente. Ci possono aprire gli occhi su dilemmi a cui non possiamo

sfuggire e di cui, pure, dobbiamo venire a capo. Abbiamo già parlato delle conseguenze politiche di uno di questi dilemmi. A suo tempo, il socialismo burocratico è sorto come risposta dialettica a cecità strutturali del sistema economico capitalista. Marx riteneva che ogni civiltà che si sottrasse nella sua totalità agli imperativi dell'autovalorizzazione del capitale, reca con sé il germe della distruzione poiché così si rende cieca nei confronti di tutte le problematiche che non possono essere espresse in termini di prezzi. Questa tesi non risulta confutata dal fatto che Marx, a suo tempo, sia rimasto cieco nei confronti del potenziale di autotrasformazione e in particolare nei confronti di quelle forze di autocorrezione democratica insite nelle istituzioni dello Stato «di diritto». Oggi, e cara da aspettarsi, ci troviamo di fronte all'esito disastroso di un esperimento che ha percorso un'orribile parabola accompagnata dalla barbarie staliniana. Ma anche il vincitore, nonostante nel frattempo abbia cambiato considerevolmente la sua posizione di partenza con processi di apprendimento sociali nello Stato sociale non è immune da critiche. In considerazione dei problemi del XXI secolo, rinfiora in forma nuova il vecchio dubbio che un tempo provocò quelle reazioni sbagliate - il dubbio, appunto, se sia giusto che una civiltà nella sua totalità si lasci trascinare nel vortice delle forze motrici di un unico dei suoi sottosistemi, anche se esso è diventato il battistrada dell'evoluzione - nel gergo di un sistema economico ricorsivo chiuso, la cui autostabilizzazione dipende dal ricevere ed elaborare tutte le informazioni rilevanti soltanto nel linguaggio della redditività economica. Tuttavia, gli evidenti costi imposti dall'alternativa così mostruosamente fallita ci inducono nella tentazione - questo il dilemma - di soffocare questo dubbio che invece dovrebbe rimanere una produttiva spina nel fianco.

Benjamin Spock: «Cari genitori, tornate a fare politica!»

Il celebre pediatra americano riscrive il suo manuale, una vera bibbia della psicologia infantile «Molto è cambiato, ma i diritti dei figli sono sempre gli stessi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Volete far crescere bene i vostri bambini? Non scoraggiatevi, non smettete di far politica, di lottare per quel che siete convinti sia giusto, non gettate la spugna per troppo realismo e troppo cinismo. Altrimenti, non solo vi rovinate, ma rovinate anche le generazioni a venire. A 88 anni compiuti, il dottor Benjamin Spock non ha cambiato idea e non si dichiara pentito sul tema di fondo. «La pediatria significa politica. Se le madri che lavorano vogliono avere asili che funzionano bene, se i genitori vogliono buone scuole e un'assistenza sanitaria ade-

guata per i loro bambini, devono essere politicamente attivi. Devono darsi una smossa, svegliarsi se non vogliono che il paese vada a rotoli...», scrive nella postfazione alla sesta edizione di «Dr Spock's Baby», che arriverà a giorni nelle librerie Usa. L'accusa storica che gli avevano rivolto era di aver creato coi suoi consigli di «permissivismo» una generazione di ribelli e sballati, quella del '68. Lui risponde, spavaldo, che preferisce quella generazione di «giovani che non avevano paura di dire la loro opinione e di subire le conseguenze», a

quell'altro che prevale oggi, agli «assorbiti intensamente in sé stessi». Non è tutta colpa loro o dei loro genitori. C'è per le generazioni c'è un'alternanza, una sorta di pendolo storico, spiega Spock. In America, ad esempio, si passa dal qualunquismo dei primi anni Venti, all'impegno del New Deal; dal «materianismo» consumistico degli anni Quaranta e Cinquanta al fervore della protesta studentesca e contro la guerra degli anni Sessanta, e poi ancora di nuovo nel «particolare» del reaganismo. Ma, almeno quei ragazzi del '68 «davano speranza». «Che cosa ci vorrà a generare la prossima ondata di ideali?», si chiede il vecchio pediatra «terribile». Alla sua età non ha osato, da sette anni ormai, a mettersi in psicoterapia di gruppo con la moglie Mary, di quarant'anni più giovane di lui («avevamo delle tensioni»); esattamente come, un quarto di secolo fa, non aveva esitato a scavalcare reticolati e farsi arrestare protestando contro la guerra nel Vietnam.



Rammarico e autocritiche su questioni di fondo? Sì, in almeno un paio di casi. Uno è un mea culpa. Il dottor Spock confessa di essere stato un pessimo padre, di aver spesso predicato bene e raziolato male. Nel tirare su i

suo figli è stato spesso un padre «assenteista». «Ero ossessionato dal guadagnare soldi, dal pagare l'affitto per l'ufficio», dice. Il consiglio ai genitori è: «Seguite quel che ho scritto, non il mio esempio». L'altro è una chiusura

dei conti con le femministe che sin dai ruggenti anni Sessanta lo accusano di essere un maschilista quasi peggio di Sigmund Freud. Avete ragione, dice loro sottolineando di aver ormai corretto ogni riferimento lessicale o di sostanza nel libro che poteva prestarsi ad accusa di discriminazione in base al sesso. Poi, però, dà loro un colpo basso, consigliando in sostanza alle mamme di restare a casa a tenere i bambini. «Ogni volta che ne ho l'occasione, chiedo alle madri che lavorano fuori casa che tipo di soluzione hanno adottato. Più o meno tutte mi sembrano in conflitto. E davvero un peccato che le donne abbiano assunto gli standard maschili di successo, stipendio, prestigio del lavoro...».

Quasi 40 milioni di copie in 39 lingue, la sua «Bibbia» di psicologia di diverse generazioni di padri e madri in America e nel resto del mondo sin da quando fu pubblicato nel 1954, non è più il solo manuale che si trova sugli scaffali di una buona libreria a New York. Nella relativa sezione ci sono altre centinaia di volumi scritti da pediatri, ostetrici, psicologi, psichiatri, infermieri, divi del teleschermo, giornalisti, qualcuno dei quali magari ha anche esperienza da genitore. Ci sono libri specializzati sui bambini dotati, iper-attivi, autistici, ritardati, sui bambini difficili, figli unici, chi ha fratelli e sorelle, i gemelli, i figli di divorziati, gli allergici, gli handicappati, l'infanzia obesa, drogata, anoressica, tv-dipendente. Libri su come giocare coi bambini, come parlarci, come prepararli al loro primo incontro con lo psichiatra infantile, come prepararli ad un viaggio o ad un funerale. C'è sempre il libro di Bruno Bettelheim su come essere «Buoni genitori», malgrado dopo il suicidio dell'autore sia venuto fuori che oltre a raccontar favole, il picchiava. Ma il grande classico - insuperato - resta il «Dr Spock».

Questa sesta edizione è un po' anche quella del com-

miato. Gli Spock, quando non sono in psicoterapia via telefono, si ritirano nel Maine o, come in questo momento, svernano nelle isole Vergini britanniche nei Caraibi. Il dottore aveva deciso di affidare anche le revisioni di quest'ultima edizione all'erede spirituale prescelto, il sessantacinquenne pediatra di St. Louis Michael Rothenberg. «Ben (Spock) voleva che gli stavolta fossi da solo a fare la revisione. L'ho convinto a fatica a dare un'occhiata alle bozze. E lui ha letto parola per parola; e i cambiamenti che ha fatto mi sono parsi perfetti, la pensiamo esattamente allo stesso modo», dice il co-autore. Le modifiche sono soprattutto una conseguenza dei tempi. La nuova edizione tiene conto dei «buchi» nell'ozono stratosferico e sconsiglia eccessive esposizioni dei neonati alla luce solare. «Ben era in favore dei bagni di sole in pratica sin dai primi giorni di vita. Ora invece raccomandiamo di evitare i raggi», spiega il dottor Rothenberg. Anche il capitolo su come ab-